

Una vita di fede Abacuc 1,2-3; 2,2-4

²Fino a quando, Signore, implorerò aiuto
e non ascolti,
a te alzerò il grido: «Violenza!»
e non salvi?

³Perché mi fai vedere l'iniquità
e resti spettatore dell'oppressione?
Ho davanti a me rapina e violenza
e ci sono liti e si muovono contese.
(...)

²Il Signore rispose e mi disse:

«Scrivi la visione
e incidila bene sulle tavolette,
perché la si legga speditamente.

³È una visione che attesta un termine,
parla di una scadenza e non mentisce;
se indugia, attendila,
perché certo verrà e non tarderà.

⁴Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto,
mentre il giusto vivrà per la sua fede».

Il libretto che porta il nome di Abacuc non dice nulla dell'autore, ma per il suo contenuto si situa nell'ambiente storico che precede l'esilio babilonese. Subito dopo il titolo (Ab 1,1), viene riferito un dialogo tra il profeta e il suo Dio (Ab 1,2-2,4) nel quale Abacuc chiede conto a Dio della situazione in cui si trova il popolo. Egli fa a Dio due domande a cui corrispondono due risposte da parte di Dio. La liturgia riporta la prima domanda e la risposta alla seconda.

La prima domanda contiene un rimprovero nei confronti di Dio (1,2-3). Angosciato davanti al trionfo dell'empietà e dell'ingiustizia, il profeta si rivolge a Dio chiedendogli fino a quando sarà indifferente di fronte alla triste situazione in cui il popolo si trova. Egli parla a nome di tutto il popolo e dei giusti oppressi. Ciò che il profeta descrive è una situazione di profonda degenerazione sociale, in cui dominano i prepotenti, i quali litigano fra loro e impongono agli altri il loro volere. In questa situazione egli ha l'impressione che Dio si sia lasciato sfuggire di mano il controllo di questo mondo. L'espressione «fino a quando», dettata dall'impotenza, indica al tempo stesso la supplica e il rimprovero (cfr. Sal 13,2-3; 62,4; Ger 12,4). Viene messo in questione l'atteggiamento di Dio nei confronti del male: come può Dio tollerare che capitino certe cose?

Nel brano omissso dalla liturgia (1,4-2,1) il profeta insiste sulla situazione di violenza in cui si trova il popolo mentre Dio risponde che fra poco castigherà i responsabili inviando i caldei i quali conquisteranno la regione. Viene poi riportata una seconda domanda, simile alla prima, con la quale il profeta accusa Dio di tacere di fronte all'ingiustizia e di comportarsi con gli uomini come fa il pescatore che prende all'amo i pesci del mare e fa di essi il suo cibo (cfr. 1,12-17).

La liturgia riporta la risposta a questa seconda domanda. Dio sottolinea l'importanza di ciò che sta per dire ordinandogli di scriverlo su una tavoletta (2,2-3). L'uso di scrivere una visione su una tavoletta di legno, pietra o bronzo (cfr. Is 8,1; 30,8; Ger 30,2; Ez 37,16) ha lo scopo di far conoscere con precisione e a un gran numero di persone il contenuto del messaggio. Esso serve anche a dare la possibilità un giorno, quando l'oracolo si sarà verificato, di riconoscere che l'evento era stato annunziato in precedenza. E aggiunge che quanto sta per dire si realizzerà tra breve, e quindi si richiede molta vigilanza e attenzione. Dopo questa premessa,

viene riportato il messaggio: «Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede» (2,4). L'oracolo divino è redatto in forma lapidaria: esso contiene due frasi parallele in forma antitetica, di cui la prima riguarda l'empio e la seconda il giusto. Il primo viene designato in modo negativo come «colui che non ha l'animo retto». Dal contesto risulta che si tratta dei giudei che, pur accettando le prescrizioni divine, non le mettono in pratica, peccando così di orgoglio e di presunzione. Su di loro si abbatte la catastrofe dell'invasione babilonese e dell'esilio (cfr. Sal 1,4-5; 35,5; Gb 21,18).

Diverso sarà invece il destino dei giusti. Costoro sono quella parte del popolo che si mantiene fedele a YHWH e agli impegni presi con lui nel contesto dell'alleanza. Di costoro si dice che «vivranno». In un contesto in cui si parla di giustizia, la vita che viene loro garantita non è la semplice sopravvivenza, ma la vita piena in comunione con Dio che comporta anche il benessere materiale (cfr. Dt 30,15-16; Pr 10,27-28; 11,19). Solo loro vedranno la fine della calamità e potranno ritornare a una vita tranquilla e senza eccessive tribolazioni. La promessa riservata ai giusti è motivata dalla loro «fede» (*ʿemunah*). Questo termine in ebraico è ricavato dalla radice *ʿaman*, che significa fermezza, sicurezza e stabilità. Nella forma causativa essa significa appoggiarsi su YHWH, aver fiducia in lui, trovare in lui quella sicurezza che proviene dall'aver dato alla propria vita la giusta direzione (cfr. Gn 15,6; Es 14,31; Is 7,9; 28,16). Il sostantivo indica l'accettazione della parola di Dio (cfr. Ger 7,28) e l'osservanza di quelle prescrizioni di tipo morale che sono alla base dell'alleanza con lui.

L'oracolo pronunciato da Abacuc mette in luce l'efficacia della fede nella vita quotidiana delle persone. Colui che crede nella potenza e nella bontà di Dio, lottando per la giustizia, pronto a pagare di persona per i valori in cui crede, non si scoraggia di fronte alle prove che lo colpiscono, ma riesce a stare in piedi. Anche se dovesse soccombere fisicamente, egli resta vittorioso, perché ha attuato una vita piena di significato e ha fiducia che la sua opera non andrà persa. Chi invece si comporta in modo egoistico, nelle prove giunge facilmente alla disperazione e ne viene travolto.